

L'AMERICA DELL'INCA DE LA VEGA
Pocahontas trionferà

Florida erano detti nel XVI secolo gli attuali Stati Uniti. Hernando de Soto vi sbarcò nel 1539 e ne percorse il sudovest, attraversando il Mississippi e incontrando popoli di lingue muscogee come calusa, apalache, mobile e poi del gruppo sioux, come cherokee, choctaw,

osage. Passo dall'area del mais a quella dei olsonite, dalle capanne cilindriche (-wigwam) in villaggi fortificati tra i boschi alle tende coniche (-teepee) in accampamenti nomadi nelle praterie. Quello stesso anno nacque al Cuzco Garcilaso de la

Vega l'Inca, figlio naturale di un nobile spagnolo e una principessa indigena. Appresa la cultura quechua, poi andò in Spagna, dove compose opere storiografiche sotto il segno della nostalgia e della sua triplice inferiorità di bastardo, meticcio e creolo. Alternando orgoglio e umiltà, offre un quadro conciliante e idealizzato sia dell'impero incaico che della conquista. Nemmeno nella Florida (1605), che racconta

l'impresa di Soto, c'è la denuncia delle atrocità dei bianchi. Ciò che rende questa narrazione la migliore dell'America coloniale è il ritmo appassionante, la sapiente costruzione, l'inventiva e la freschezza di un contemporaneo ben documentato. Le pagine si fanno intreccio bizantino nel gioco di sparizioni e ritrovamenti ed epopea cavalleresca nei duelli e nell'esaltazione del valore e della generosità. Ma soprattutto, come

sottolinea Aldo Albonico, è forse l'unica cronaca dove i nativi battono gli europei. I pellerossa appaiono abili artigiani, arcleri e agricoltori leali, coraggiosi, pronti nell'imparare le lingue, indomiti in battaglia e restii a farsi evangelizzare. I laceri spagnoli, considerati vagabondi e ladri, fanno una pessima figura. Tre schiavi che hanno portato con loro, due negri e un saraceno, fuggono per amore di tre indiane e un

soldato, dopo aver perso al gioco tutto, compresa una ragazza pellerossa, s'accorge di amarla e se la svigina con lei. Questi quattro sono gli unici che trovano qualcosa. Il condottiero si perde dietro il miraggio dell'oro, i suoi uomini schiattano per vigliaccheria o per il troppo combattere, per mancanza di sale o perché quando ne trovano s'abuffano come capre. Pochi scappano alla rovina tornando via

mare in Messico. La vigorosa traduzione di Giorgio Silvini fa capire perché Miguel Angel Asturias vide nella Florida il primo grande romanzo ispanoamericano.
Daniela Mameo

GARCILASO DE LA VEGA
L'INCA

LA FLORIDA DELL'INCA
SAN PAOLO
P. 800, LIRE 56.000

TENDENZE. Aldo Nove e Niccolò Ammanniti: alla ricerca del pulp



John Travolta in «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino

Dio e l'uomo, amici come prima

A proposito del libro di Gianni Vattimo «Credere e non credere», pubblicato di recente da Garzanti sul quale sono intervenuti la scorsa settimana su queste pagine Goffredo Fofi e Alfonso Berardinelli, pubblichiamo questo scritto di Alberto Gallas che ritorna sul testo del filosofo torinese. Riprendendo le tesi di Fofi e Berardinelli Gallas controbatte: «Proprio un Dio amico può essere molto esigente»

ALBERTO GALLAS

Ha scritto Fofi la settimana scorsa su queste pagine che in *Credere di credere* Vattimo ci proporrebbe un Cristo paterno e buono pronto a benedire la nostra richiesta di pacificazione col mondo. Vattimo ha infatti proposto di sostituire all'immagine del Dio tremendo e bizzarro l'immagine di un Dio amico. Ma Fofi sbaglia e lo dico con tutto l'affetto che ho per lui a pensare che un Dio amico sia un Dio che la scia le cose come stanno e non richiede il impegno. In ogni caso questa conclusione non si può derivare dal libro di Vattimo. Richiamandosi a Gv 15 15. Non vi chiamo più servi ma vi ho chiamati amici. Vattimo è stato un buon lettore del vangelo e ha messo al centro del suo scritto il cuore dell'annuncio di Gesù: troppo spesso misconosciuto da teologi e da credenti. Basterebbe questo a meritare al suo libro una lettura in *bonam partem*. Gesù si rivolge al Dio di Israele chiamandolo «abba» cioè papa caro e l'unica preghiera che ha insegnato non si apre con un'invocazione, al Padre, ma al padre comune. Al padre nostro. Gesù ha chiamato alla conversione insegnando la confidenza in Dio e non il senso del peccato. Ma proprio questo è la radice dell'impegno cristiano. Lo diceva già un teologo come Carlstadt che concepiva la grazia come quel dono divino che trasforma da servi ad amici e fattori della legge. Il bene vivere diceva nasce dalla carità («amore») diffusa nei cuori e non dalla legge scritta (*Sanctissimi Augustini de spiritu et littera* 1519).

Del resto che cosa è meno a mia disposizione e più esigente di un amico? Chi mi può chiedere («e dare») di più chi può trasformarmi più profondamente? E quale condanna è più grave dello sguardo deluso di un amico? Una condanna che però non mi lascia al mio destino ma mi chiede di ristabilire la comunione con lui perché solo questa e non la mia pena può cancellare l'offesa che gli ho recato. Anche Barth che Berardinelli ha chiamato impropriamente in causa sempre su queste pagine come se fosse il teologo del Dio tremendo e severo (che sarebbe sembra anche il Dio del papa) in tutta la sua opera non ha sostenuto che questo che Dio condanna perdonando e ristabilendo la comunione mirante con l'uomo. Il suo pensiero ha scritto qualcuno che non si accontentava di informazioni di seconda mano sulla sua teologia odierna si rassume nel trionfo

della grazia (Ber kouwer). Dio condanna ma tanto più certamente dona la grazia diceva Paolo (Rm 5 15 17) e in tenda chi può intendere.

No quando il vangelo propone scaricando gli schemi del sacro il volto del Dio amico non pone un Dio di comodo ma il Dio che chiede il più alto impegno nella più alta libertà.

Fofi obietterebbe questo vale per il vangelo non per il libro di Vattimo. A me pare invece che il libro di Vattimo sia su questo punto semplicemente incompleto e che sia meglio di

scuotere di questo piuttosto che stroncarlo tanto meno se con i toni acrimoniosi di Berardinelli che arriva fino al cattivo gusto di scrivere che Vattimo fa di Dio il suo letto. Il libro è incompleto perché Vattimo per primo fraintende la cosiddetta teologia dialettica di Barth (o teologia del Totalmente Altro) e condizionato da questo fraintendimento deve lasciare necessariamente fuori campo la croce. Egli la considera infatti il luogo dove si manifesta un Dio minaccioso e bizzarro e non invece la sorte che il potere religioso e politico impone a Gesù per esser stato uomo mite e giusto che non si è sottratto all'impatto con il sistema come diceva Turoldo. Perciò Vattimo deve collegare la debolezza di Dio esclusivamente all'incarnazione e non vede che proprio lasciandosi scacciare fuori dalle mura di Gerusalemme sul Calvario Dio accetta l'impotenza e dischiude all'uomo uno spazio di libertà radicale. E perciò ambivalente aperta a tutti gli esiti precettati come la libertà del moderno. Ma Vattimo ha l'onestà di dire nel *Postscriptum* che questo è uno dei punti su cui deve verificare le sue posizioni. Egli ha anche l'onestà di ammettere - questo è il secondo punto insolito del libro - che la corrispondenza tra la storia dell'essere (che si fa debole) e la storia di Dio (che incamminandosi si spoglia della sua potenza) può essere solo provvisoriamente indicata col termine di trascrizione. Qui dobbiamo aspettarci in futuro non solo la scelta di un termine meno vago ma anche una risposta più chiara sulla natura di questa corrispondenza: i due processi di indebolimento sono paralleli e indipendenti oppure paralleli e collegati? Forse uno dei due processi ha la priorità sull'altro oppure addirittura lo provoca e lo condiziona?

Penso che un cristiano possa attendere la risposta senza accusare Vattimo di aver arrotolato Dio nelle proprie schiere come fa Berardinelli. D'altra parte Berardinelli non si preoccupa in realtà di difendere la non dipendenza di Dio ai disiden umani. Ha bisogno di assicurarsi che Dio non esista. Credeva di aver ormai eliminato Dio inteso come Dio minaccioso ora deve eliminare il Dio amico. Anche in questo Occidente dove sarebbe possibile vivere da cristiani (ma quando mai questo è stato possibile agli uomini?) cfr. L. 18 27) il Dio di Gesù Cristo resta dunque in quietante. Per chi crede una conferma che vale la pena di continuare a credere.

Nel fosso della tv

MARINO SINIBALDI

Non so se in Italia esiste davvero una narrativa pulp. Né è facile spiegare esattamente questo ambiguo e fortunato marchio che da qualche tempo ispira inchieste giornalistiche e ora dà il titolo a una interessante rivista dedicata alle letterature di fine millennio. Ormai dopo Tarantino la moda del termine è dilagante ma nella maggior parte dei casi sembra in direzioni semplicemente opposte: per trame e scene forti con molti colpi e molta polpa spesso sanguinolenta. Una naturale evoluzione del gusto splatter imperante da anni dunque più che l'esito diretto della fulminante lezione del regista americano il quale in due soli film sembra aver sintetizzato un nuovo codice espressivo un naturalismo ipertrofico e iperromanzesco così enfatizzato da rovesciarsi in una stilizzata astrazione ai limiti del manierismo o della parodia: una sorta di realismo fuori misura di inflessibile e inverosimile. Coerenza che sulla tradizione ordinaria e triviale del pulp narrativo costruisce una macchina narrativa spietata ed elegante. Ma anche ammettendo la radicale novità di questa esperienza non è detto che essa sia davvero destinata a segnare un mutamento dei paradigmi estetici. È però inevitabile leggere alcuni recenti e giovani autori italiani con l'orecchio teso a cogliere segnali pulp. Anche perché se dal discorso generale si passa ai singoli testi gli elementi di originalità sono certamente più limpidi.

Da questo punto di vista Aldo Nove, sordidone non ancora trentenne ha scritto con *Woobinda e altre storie senza lieto fine* (Castelvecchi) un piccolo libro esemplare. Una quarantina di frammenti narrativi - mai oltre le due tre paginette - che descrivono il paesaggio uniforme e molto preciso di una civiltà tesa al suo rapporto familiare grottesco e feroce. Socialità inesistente o malata, incrinazione totale della vita e dell'immaginario. Ogni cosa in questo mondo ha un nome, un marchio, un'etichetta. E la

marca delle merci sembra il terreno di un conflitto feroce quanto ridicolo. Ho ammazzato i miei genitori perché usavano un bagno schiuma assurdo. Pure & vegetal. Mia madre diceva che quel bagno schiuma idrata la pelle ma io uso Vidal. Dietro questo teatrino familiare dell'assurdo si cela però una fondata ragione simbolica con una sua paradosale, stralunata razionalità: la pubblicità di Vidal, con quel cavallo che era la Libertà. E così fin dalle primissime pagine è lampante il connotato decisivo di questo *dar alter* impero catodico: l'assoluta sovranità della televisione unico medium e unico linguaggio a plasmare sensibilità e desideri, riflettendo e rispondendo a ogni fantasia. Ne risulta un immaginario smisurato e colonizzato in cui l'eros è convogliato sulle ragazze di *Non è la Rai* e le più sanguinose tragedie umane sono amplificate e insieme sterilizzate. Considerato che ora ho un televisore ventiquattro pollici subacqueo posso vedere il Ruanda in fondo alla piscina. Posso vedere il Ruanda quando vado in Milano con la mia Cherokee Limited TD 4X4 in quanto ho l'impianto con la lavatrice la radio la tele sul cruscotto posso vedere ogni genere di morti mentre parcheggio. Quando vado in montagna con il mio televisore da polso ogni tanto mi fermo ad ammirare il paesaggio mangio qualcosa e guardo il Ruanda.

L'esito più traumatico è il rovesciamento del rapporto tra realtà e rappresentazione. Quando sono andato alla strage di via Palestro, passando tra la gente mi vedevo le macchie ed ero triste ma meno che guardando la televisione perché alla televisione tutto è sempre più vero. Da questo punto di vista nulla è davvero più come prima prima che Alfredo Cadessa nel fosso della televisione a Veinicino - e tutti noi con lui. Ormai incrinazione e televisivazione muovono ogni traccia di realtà compicando l'identità individuale così fievole e incitata da essere ogni volta affi-

Una rivista ed il vecchio Coupland

I racconti di Aldo Nove sono stati pubblicati da Castelvecchi nel volumetto dal titolo *Woobinda e altre storie senza lieto fine* (p. 136, lire 14.000). *Fango* è invece il titolo del libro che raccoglie i racconti di Niccolò Ammanniti (Mondadori, p. 288, lire 26.000). Recente è poi l'uscita della rivista *Pulp*. Letteratura di fine millennio: il numero 1 è di aprile maggio 1996 e lo si può trovare in edicola al prezzo di 7.000 lire. Da rileggere poi, appena ripubblicato negli Oscar Mondadori, *Generazione X* di Douglas Coupland.

A Reggio Emilia tre giorni con «Ricerca»

Reggio Emilia ospiterà dal 10 al 12 maggio prossimi la nuova edizione di *Ricerca*. Laboratorio di nuove scritture. Due gli appuntamenti fondamentali. La lettura di testi di narrativa inediti o in corso di produzione da parte di sedici autori che proporranno brani di loro lavori a una ventata di critici, editori e giornalisti, quindi un confronto di autori e critici con gli esponenti del mondo editoriale più attenti alle nuove scritture. discuteranno di «Editoria tra mercato e ricerca», con un occhio al conflitto tra ricerca letteraria e sfruttamento commerciale dell'opera.

damente precipitano su un inestabile piano inclinato. Con una catastrofe finale che sembra aderire e insieme irridere alle nostre stereotipate angosce apocalittiche.

La velocità e la sorpresa sono elementi decisivi di questo stile. Quando si smarriscono - e in qualche racconto di Ammanniti accade - vengono alla luce le debolezze e i cliché narrativi. E soprattutto finisce per decantarsi quella miscela di reale e inverosimile di ordinaria e di eccesso di convenzione e di distacco critico ironico il cui mesticabile intreccio è invece un suggestivo connotato pulp. Ammanniti e Nove sono solo due tra gli esempi possibili con altri caratteri comuni a diversi scrittori delle ultime generazioni un debordante e in certi casi logorroico piacere di raccontare per esempio o la predilezione per l'essenzialità psicologica e lo schematicismo figurativo assorbiti dal linguaggio sintetico dei fumetti. Il troppo poco per dire pulp cioè per indicare l'avvento di un nuovo genere e una nuova estetica. Abbastanza però per avvertire che i radicali mutamenti della percezione avvenuti negli anni alle nostre spalle cominciano a generare forme di espressione e un gusto nuovi.

Limina
Valerio Piccioni
Quando giocava Pasolini
Innamorarsi della vita su un campo di calcio. Nello sport come nell'eros, la lingua sconosciuta di un poeta.
pp. 167, lire 25.000